

«**L**a Banca d'Italia è sotto i riflettori. Tutti ci osservano: da destra e da sinistra, perché c'è la crisi di alcune banche, e perché c'è gente convinta che ormai non serviamo più, perché fa tutto la Bce. E invece...». Sono le 8 e 30 del mattino, e Ignazio Visco beve il suo primo caffè seduto nel suo ufficio al piano nobile, l'1-N. I due terminali sono già accesi. La scrivania è piena di carte, ma molto ordinata. Alle spalle del Governatore non c'è più il metaforico *San Sebastiano trafitto da frecce* del '600, tanto caro ad Antonio Fazio, ma un quadro astratto, in bianco e nero, di Emilio Vedova.

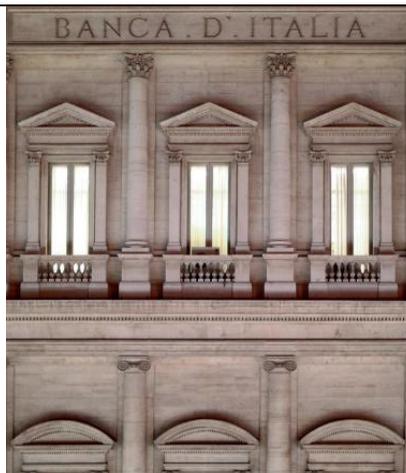
Scelta di modernità, per una Banca Centrale che ha visto cambiata la sua missione. Fino al 2000, in questo palazzo magnifico progettato nel 1886 da Gaetano Koch, il Governatore batteva moneta, la vecchia liretta, e fissava i tassi di interesse che pagavamo per sottoscrivere i nostri mutui o che incassavamo per depositare i nostri risparmi. Ora queste decisioni il Governatore le prende a Francoforte, insieme agli altri banchieri centrali d'Europa, nel grattacielo guidato da un altro italiano illustre, Mario Draghi. E dunque, la Banca d'Italia che fa? A che serve questa istituzione, che con i suoi 7 mila dipendenti macina 2,7 miliardi di utile, di cui 340 milioni vanno ai partecipanti, 300 milioni a riserva e tutto il resto, (l'equivalente di una finanziaria) allo Stato? Visco sorride: «Passi qualche giorno con noi, qui dentro. E lo capirà...». Lo prendo in parola, e comincio un viaggio dentro Palazzo Koch. Per provare a spiegarne i segreti.

Via Nazionale resta un'officina instancabile. Tra queste mura, senza che i cittadini se ne accorgano, si effettuano pagamenti e si bloccano manovre di riciclaggio. Si stampano euro e si custodisce "l'oro della patria". Soprattutto, si rende possibile ogni nostro gesto quotidiano che abbia a che fare col denaro. Preleviamo contante con un Bancomat? Facciamo un bonifico? Compriamo un vestito con una carta di credito? Partecipiamo a un'asta di Bot? Tutte le operazioni che facciamo non sarebbero possibili senza il lavoro di questa sofisticata "macchina dei soldi". Immaginate l'Italia come un organismo vivente, che per esistere ha bisogno di sangue (cioè di denaro). E adesso immaginate la Banca Centrale come il cuore del Paese (che quel sangue lo produce), e come il suo sistema venoso (che quel sangue lo mette in circolo). Senza fermarsi mai: 24 ore su 24.

Ore 7,00

Il "sangue" dei pagamenti entra in circolo

Attraverso quello che qui dentro chiamano "acquario": un immenso corridoio ad angolo retto. Tappeti rosso vermiglio, arazzi fiamminghi del '700 alle pareti, antichi titoli di credito del Regno d'Italia: un museo. Mi sposto al piano 1-A, nel Dipartimento mercati e sistemi di pagamento, il regno di Emerico Zautzik. Entro nella prima sala operativa, 40 persone ai desk già alle 7 del mattino. Da quell'ora, sui terminali, il sangue inizia a entrare in circolo. I pagamenti cominciano a fluire da una banca all'altra: bonifici, assegni in emissione e in riscossione, titoli pubblici e privati. Da questa sala, venti operatori gestiscono i pagamenti tra banche italiane. Da quella del centro di Vermicino, alle porte della Capitale, altri venti gui-



[1] IL GOVERNATORE **IGNAZIO VISCO** **[2]** LA SALA COLLEGALE DOVE SI APRONO I LAVORI DEL MATTINO CON IL GOVERNATORE. È QUI CHE IL DIRETTORIO PRENDE LE DECISIONI CHE RIGUARDANO LA BANCA **[3]** UNA DELLE SCALINATE ALL'INTERNO DEL PALAZZO DELLA BANCA D'ITALIA PROGETTATO NEL 1886 DA **GAETANO KOCH**. A SINISTRA, LA FACCIATA

dati da Lorenzo Giammò gestiscono quelli tra banche dell'eurozona. «Grazie a questo sistema» come mi ha suggerito il Governatore, «attraverso la mia banca a Roma posso comprare del buon vino francese, trasferendo i pagamenti su una banca di Parigi...».

Ore 8,00

Cinque milioni di operazioni al secondo

E allora ci vado di corsa, a Vermicino, in uno dei data center più importanti d'Europa. Il Centro Donato Menichella è una "cittadina" abitata da 2 mila dipendenti, di cui 600 ai Servizi informatici. Sembra un aeroporto: cemento armato, travertino verde, cristalli, corridoi immensi solcati da tapis roulant infiniti. Salgo al primo piano e Ebe Bultrini, responsabile di questo Grande Fratello bancario, mi introduce nei sotterranei dove ronzano centinaia di enormi elaboratori. «Solo per raffreddare le macchine» mi spiega Arturo Baldo «c'è un impianto che può refrigerare 5 mila appartamenti...». Lo potremmo definire l'impulso elettrico che permette al cuore di pompare, e al sangue di correre lungo le vie circolatorie. «Di qui» mi dice ancora Bultrini, «transitano 5 milioni di operazioni al secondo, per un valore di 2 mila miliardi di euro al giorno». Sembra un'enormità, ma è ancora niente. Marco Benedetti, capo delle tecnologie avanzate, mi anticipa la nuova sfida: «Stiamo lavorando al progetto Vision 2020, che consentirà a qualunque cittadino europeo di effettuare pagamenti elettronici in non più di 10 secondi». Fantascienza, se pensiamo che oggi, per un bonifico, dobbiamo aspettare due giorni perché la valuta transiti da una banca all'altra.

Ore 9,30

L'economia nazionale in mano al Direttorio

Lascio la via Anagnina, e mi riprecipito a via Nazionale. Alle 9 e 30 in punto, come tutti i martedì, si celebra un rito solenne. Si riunisce il Direttorio per la cosiddetta "Collegiale". Qui si prendono tutte le decisioni della Banca che hanno effetti sull'esterno, a cominciare dai provvedimenti di vigilanza. Nella leggendaria Sala della Madonnella ritrovo il Governatore a un capo del grande tavolo rettangolare, il direttore generale Salvatore Rossi al capo opposto e, ai due lati, il capo della segreteria Gian Luca Trequattrini, i tre vicedirettori generali Federico Signorini, Valeria Sannucci e Fabio Panetta, il capo



1



2

BANKITALIA IN CIFRE

Dipendenti: **6.901**

Pagamenti gestiti: **2 mila** miliardi al giorno

Prestiti alle banche: **70** miliardi

Acquisti giornalieri Btp: **500** milioni

Portafoglio titoli: **140** miliardi

Riserve auree: **2.452** tonnellate

Lingotti d'oro: **95.000**

Banconote stampate al giorno: **7** milioni

Banconote stampate all'anno: **1,3** miliardi

Segnalazioni anti-riciclaggio
e anti-terrorismo: **100.000**

Valore di segnalazioni sospette: **97** miliardi

3



della Vigilanza Carmelo Barbagallo e l'avvocato generale Marino Perassi. Chiedo a Visco: cosa avete all'ordine del giorno? «Diciotto punti, ma non posso raccontarglieli...». E mi congeda, perché qualche segreto, in questo Palazzo, deve pur rimanere.

Ore 11,00

Occhi aperti sui bancomat

Cambio ufficio. Sempre al piano 1-N, vicino al maestoso Salone dei partecipanti, dove ogni 31 maggio il Governatore legge le sue "Considerazioni finali", c'è la Sala Cinese, ornata di statue Ming e busti Khmer del XIII secolo. È in corso un'altra riunione, in teleconferenza, con il servizio Supervisione dislocato nella vicina sede che (per un breve e come sempre sventurato periodo) fu occupata dal Pd. Il terremoto ha appena squassato Norcia, e Domenico Gammaldi, responsabile del servizio, seduto per uno scherzo del destino nell'ufficio che fu del tesoriere dei Ds Sposetti, sta valutando con la Protezione civile se occorrono strutture bancarie mobili. «Facciamo anche questo, come è già capitato per il sisma in Emilia o l'alluvione di Genova...». Portare sangue, appunto, anche dove c'è una ferita. Ma fanno anche molto altro, per consentirci abitudini che ci sembrano ormai fin troppo banali. Per esempio, verificano che tutto funzioni nel sistema Atm. Cioè nei 42 mila sportelli Bancomat sparsi per il Belpaese. Bankitalia li monitora tutti, uno per uno.

Ore 12,00

Dove spara il bazooka di Draghi

Per i mercati sono giornate calde, dopo il trionfo di Trump in America. Nella Sala "Operazioni sui mercati" una quindicina di operatori è ai desk, in collegamento diretto con Francoforte. Fanno tutto quello che serve a muovere in fretta il denaro, dalle Banche centrali alle banche commerciali, fino alle tasche delle famiglie e alla cassa delle imprese. «Qui», racconta Nicola Pellegrini, «oltre a gestire le aste dei titoli di Stato, valutiamo e prendiamo in pegno, per un valore di circa 280 miliardi, le garanzie che le banche portano per ottenere finanziamenti. Tra queste garanzie i prestiti sono oltre 200 mila, per un valore complessivo di 70 miliardi».

Mi portano poi nella stanza 466, su cui sembra aleggiare quasi lo stesso mistero della stanza 237 dell'Overlook Hotel di *Shining*, il capolavoro di Stanley Kubrick. Ci lavorano una dozzina di giovani, che di fatto azionano il grilletto del famoso "bazooka" di Draghi. Cioè iniettano montagne di soldi nel sistema, per realizzare quello che si chiama in codice *Quantitative easing*, lanciato dalla Bce un anno fa. Da questa trincea, mi spiega, «in accordo con la Bce acquistiamo sui mercati titoli di Stato, soprattutto Btp, per circa 500 milioni al giorno. Ma compriamo anche *covered bond*, Abs e obbligazioni di società non finanziarie per circa 60 milioni al giorno». A che serve, tutto questo? Questi titoli via Nazionale li acquista dalle banche, e in questo modo trasmette liquidità alle banche stesse, per far sì che la reimmettano a loro volta sul mercato. Un altro meccanismo che consente al sangue di girare, arricchendosi un po' di più a ogni giro.



+

[1] LA FABBRICA DEI SOLDI DI VIA TUSCOLANA. QUI OGNI GIORNO SI SFORNANO 7 MILIONI DI BANCONOTE [2] UNO DEGLI UFFICI DEL CENTRO ELABORAZIONI DATI [3] LA SALA BIBLIOTECA [4] L'INGRESSO DEL CAVEAU DELLA BANCA D'ITALIA, STRUTTURA SUPERPROTETTA DOVE LAVORANO 400 PERSONE

Ore 13,00

Si compra e si vende

Due sale più in là c'è trambusto. Entro, e sono a "casa" di Gioia Cellai, responsabile Investimenti finanziari. Dalle 7 di stamattina lei e i suoi «20 ragazzi», seduti ai terminali sui quali scorrono le quotazioni, Bloomberg e le piattaforme di trading, gestiscono il portafoglio della Banca: 140 miliardi di euro, di cui 25 in valute estere. Qui il sangue si è fermato, più di una volta: «L'11 settembre, le guerre in Iraq e Afghanistan, gli attentati a Londra, Parigi, Bruxelles. Ne abbiamo viste di cose...». Ora il denaro va, sia pure con qualche apprensione per il referendum del 4 dicembre. Ma un poster, attaccato al muro, aiuta a sdrammatizzare: è l'autoritratto di Joseph Ducreux, ironico pittore e filosofo morto nel 1802. Uno dei magnifici 20 della Cellai ci ha scritto sopra un sarcastico "Bella, zì!".

Ore 14,00

La fabbrica dei soldi

Siamo alla pausa pranzo. Riso e hamburger al piano 1-S, il seminterrato dov'è alloggiata la mensa affollata. I quattro al mio fianco parlano di calcio. Ma è pur sempre il "ristorante" di Bankitalia, non il Bar Sport di Stefano Benni. Quindi, con perizia geometrica, si discetta sulla differenza tra il «modulo di Sarri» e quello di Spalletti. Non c'è tempo per la dea Eupalla di Gianni Brera. Mi richiama il dio denaro. E così prima scendo sottoterra di tre piani, nel "Fort Knox de noantri", il celebre caveau che qui, nel tempio laico della moneta, chiamano "Sagrestia" in cui si conservano le riserve auree della nazione: 2.452 tonnellate di oro purissimo, oltre 95 mila lingotti da 17 chili l'uno. Il giallo ti acceca quando i tre addetti, ognuno girando in sequenza la sua chiave, aprono le ciclopiche porte. Ovali in acciaio, lega e ghisa di quasi due metri di spessore, inviolate e inviolabili.

Risalgo in superficie, e vado al 417 di via Tuscolana: la fabbrica dei soldi. Il Centro Guido Carli è il luogo dove il "plasma", materialmente, si produce. L'ingresso ricorda un carcere di massima sicurezza, presidiato dai carabinieri. Sullo sfondo, il gigantesco edificio progettato da Pierluigi Nervi, davanti all'Acquedotto Claudio. Letizia Radoni, capo del Dipartimento circolazione monetaria, insieme al responsabile del Servizio Banconote Franco Nicolò e al Cassiere generale Enrica Vignoli, mi introduce nel cosiddetto Compensorio, la struttura



1



2



3



4



LAST FIRST

All Clarks Originals take shape around a last carved by hand, precisely measured and honed to perfection.

Created by Nathan Clark and launched in 1950, the Clarks Desert Boot was a world first in dress casual footwear.



Nei Clarks Shop e nei migliori punti vendita.

Per informazioni contattare ASAK & Co. S.p.a. - Distributore esclusivo Clarks per l'Italia - tel 045/6719611 - e mail: info@asak.it - www.clarks.it

iper-protetta dove lavorano 400 persone, che ogni giorno sfornano 7 milioni di banconote. Le rotative sono spettacolari, per bellezza e grandezza. «Oggi è un giorno speciale», annuncia Nicolò, «abbiamo appena messo in stampa la serie 2 della nuova banconota da 50 euro, che sarà in emissione il 4 aprile del 2017». Me la mostra, con il giusto orgoglio di un padre che ti presenta la figlia appena nata.

Ore 15,00

Gli 007 contro il riciclaggio e il terrorismo

Me ne vado con un curioso souvenir: un blocchetto da 36 mila euro, purtroppo triturato in minuscoli coriandoli e incellophanati da una rotativa intelligente, che va a caccia di banconote fallate. Mi sposto a Largo Bastia, per visitare l'Uif. Altro bunker con 140 agenti, addestrati a un altro tipo di caccia. Me la descrive Claudio Clemente, responsabile dell'Unità di informazione finanziaria: «Le operazioni contro riciclaggio, criminalità organizzata e finanziamento del terrorismo internazionale, di cui legge sui giornali, nascono dalla nostra attività di intelligence».

Questi 007 hanno accesso a tutti gli archivi: oltre alle banche, casellari giudiziari, agenzia delle entrate, data center internazionali. Riferiscono alla Guardia di Finanza, alla Direzione nazionale antimafia e alla magistratura. «Quest'anno, tra riciclaggio, *voluntary disclosure* e terrorismo, le operazioni sospette segnalate sono circa 100 mila, per un importo di 97 miliardi». Per stare sul concreto: grazie all'Uif è venuto a galla lo scandalo dei fondi sottratti dal tesoriere della Margherita Luigi Lusi, e il passaggio in Puglia di uno degli attentatori islamici del Bataclan. Ecco dunque un altro potere segreto della Banca d'Italia: può bloccare la circolazione del sangue, quando in circolo c'è un'infezione.

Ore 16,00

I vigilantes del credito

Mi sposto a via Piacenza 6, a pochi passi dal Quirinale. Voglio capire se c'è nell'aria un'altra infezione. Al primo piano di questo palazzone umbertino c'è il quartier generale di Carmelo Barbagallo, responsabile della Vigilanza. Guida un esercito di 740 persone che scrutano i conti delle banche per verificarne la correttezza gestionale e la robustezza patrimoniale. Oggi, tra la crisi delle quattro banche messe "in risoluzione" (Etruria, Marche, Cariferrara e Carichieti), il complicato quadro clinico delle due banche venete (Popolare di Vicenza e Veneto Banca), il fiato corto di Montepaschi e Carige, la Vigilanza è nell'occhio del ciclone. Barbagallo lo riconosce: «Dopo sette anni di crisi globale gli attivi bancari si sono ridotti, e il sistema ha qualche criticità. Ma se andiamo a vedere, su quasi 500 banche, quante hanno problemi? Una decina, al massimo. Il problema è che ormai ne basta una, anche piccola, per dire "la Banca d'Italia dov'era?". Già, dov'era? «Era qui, come sempre. Tanto è vero che finora, al contrario di quello che è accaduto in altri Paesi, da noi non mi risulta sia fallita qualche banca». Nel complesso, grandi infarti il sistema non ne ha in effetti subiti. Qualche piccola ischemia, quella sì. Ne sanno qualcosa gli obbligazionisti subordinati di Banca Etruria, ma anche i banchieri indagati rimossi dai loro incarichi. Del resto, come mi ha detto



GLI UFFICI DELLA DIPARTIMENTO CED
(CENTRO ELABORAZIONI DATI)

Visco, «purtroppo l'impatto delle crisi è stato spesso rafforzato da comportamenti fraudolenti e gravemente scorretti». Dei banchieri e anche degli imprenditori.

Ore 18,00

Il termometro della liquidità

Rientro a via Nazionale. In perfetto orario per sapere da Zautzik che il Servizio tesoreria gestisce anche il conto corrente del Mef, e quindi incassa tutte le imposte e le tasse che versiamo al fisco. E per farmi spiegare, nell'ufficio al piano 2-N di Eugenio Gaiotti, che il suo Dipartimento Economia e statistica ha appena elaborato la sua analisi sulla legge di bilancio varata dal governo. Questo è un vero fiore all'occhiello: l'ex Ufficio Studi, che ha forgiato quasi tutti i governatori e i migliori economisti dell'ultimo secolo. Qui non c'è nulla che abbia direttamente a che fare con la "circolazione sanguigna" del sistema. Ma qui c'è anche quell'immenso deposito di scienza e conoscenza che spesso ha irritato una politica irresponsabile e incorreggibile. Come nel caso dell'ultimo giudizio sugli «obiettivi ambiziosi» della Nota di aggiornamento al Def, che ha destato l'ira funesta di Palazzo Chigi.

Scendo di nuovo al piano nobile. Incrocio il vice-direttore generale Valeria Sannucci (unica donna del Direttorio, che ha in mano le risorse umane dell'istituto): nel suo ufficio, sormontato da una splendida *Maternità* di Silvestro Lega, del 1881, sta concludendo una riunione con i revisori interni, e mi ricorda «con quanto dolore, ma con quanta dignità la Banca Centrale ha fatto la sua spending review, tagliando le filiali da 97 a 39, i dipendenti da 10 mila a 6.901 e i costi operativi di quasi 50 milioni l'anno».

Mi affaccio nella "saletta rossa", dove alle 18 in punto, ogni giorno, è convocata la riunione di liquidità. Il vice direttore generale di turno, Signorini, con i responsabili dei servizi, tira le somme di quanto liquido ha viaggiato nelle vene del sistema. «Oggi giornata tranquilla». L'organismo funziona, il cuore pulsa, il sangue scorre. Sono le otto di sera. Faccio giusto in tempo a ripassare nella Sala operativa Investimenti finanziari, dove Cellai se ne sta andando. C'è un post-it giallo attaccato sulla porta: "L'ultima persona che va via spenga la luce". «Qui spegniamo» mi avverte, «ma a Vermicino lavorano tutta la notte, come sempre...». È la lezione di Gordon Gekko, il lupo di *Wall Street* raccontato da Oliver Stone: il denaro non dorme mai.

Massimo Giannini



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault SCENIC

Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. **Nuova Renault SCENIC** è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **consolle centrale scorrevole**.

Emissioni di CO₂: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

Renault raccomanda 

   renault.it



+
LA PALAZZINA
AL NUMERO 854
DELLA FIFTH AVENUE
E COSTRUITA NEL 1903
DAI VANDERBILT.
IL MARESCIALLO TITO
(SOTTO) L'ACQUISTÒ
NEL 1974 INSIEME
A UN APPARTAMENTO
DI 12 STANZE
A PARK AVENUE



CI VOLEVA LA CASA DI TITO PER METTERE D'ACCORDO TUTTA L'EX JUGOSLAVIA

NEW YORK. Ci sono voluti quasi 25 anni per raggiungere un accordo, ma finalmente i leader di Croazia, Serbia, Macedonia, Bosnia e Slovenia si sono decisi. Finiranno sul mercato le due proprietà immobiliari di Josip Broz, meglio noto come Maresciallo Tito. L'uomo che guidò la Jugoslavia dal dopoguerra alla sua morte, nel 1980, le aveva acquistate a New York nel 1974 per una cifra che all'epoca era una piccola fortuna: 100 mila dollari. La prima è una palazzina Gilded Age (la Belle Époque americana) al numero 854 della Fifth Avenue, costruita nel 1903 dalla potentissima famiglia Vanderbilt a due passi dalla *mansion* di Henry Clay Frick, il finanziere di cui ancora si ammira la preziosa collezione di pittura europea. La

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

Nel 1974 il Maresciallo aveva comprato a Manhattan due case di lusso. Solo adesso i cinque Paesi eredi sono riusciti a trovare un'intesa: **vendesi**

palazzina liberty di 32 stanze, che oggi vale circa 28 milioni di dollari, fu acquistata dal maresciallo direttamente dall'ereditiera Emily Thorn Vanderbilt Sloane. Oggi è semidisabitata: solo il primo piano è interamente occupato dalla missione serba presso le Nazioni Unite.

Completamente abbandonato dal 1992 è invece l'appartamento duplex (12 stanze,

che includono sei camere da letto e due bagni) al 730 di Park Avenue, sempre nell'East Side di Manhattan, che vale almeno 20 milioni di dollari. Una casa ancora completamente arredata secondo il gusto balcanico ma ormai fatiscente: carta da parati staccata, ambienti ammuffiti, mobili divorati dai tarli, dicono i pochi che sono riusciti ad entrarvi. Eppure a fine anni Settanta, e anche dopo la morte di Tito, l'appartamento fu il cuore della mondanità d'oltrecortina. Qui si tenevano riunioni segrete e ricevimenti, si ospitavano dignitari e spie. Nel 2011 l'attore Jack Nicholson cercò di comprarla, sperando in un buon affare: ma all'epoca i leader dei cinque Paesi dell'ex Jugoslavia, eredi legittimi della proprietà, non si accordarono su come spartire il ricavato e l'affare andò in fumo.

A chiedere una fetta importante della vendita è soprattutto la Serbia, che negli ultimi 24 anni si è fatta carico delle enormi spese di mantenimento delle due proprietà, pagando circa 14 mila dollari al mese: moltiplicati per 24 anni sono circa 4 milioni di dollari. Secondo l'accordo alla Serbia andrà dunque il 40 per cento del ricavato, mentre gli altri 4 Paesi divideranno il restante 60 per cento in parti uguali. Certo, trovare un compratore di case così importanti non sarà facile: soprattutto per l'appartamento di Park Avenue, davvero in cattive condizioni. Il palazzo – dove vive fra gli altri l'editore miliardario Donald Newhouse, comproprietario di Condé Nast – ha infatti regole rigide in materia di ristrutturazioni. I lavori si possono fare solo d'estate: così per rimettere a nuovo i 215 metri quadri del prestigioso appartamento potrebbero volerci anche 4 anni.

Insomma, alla fine i leader slavi si sono messi d'accordo. Ma quale nuovo acquirente riuscirà a mettersi d'accordo con i severi inquilini miliardari dell'angolo immobiliare più caro del mondo? **□**



ALAMY

QUEL MISTERIOSO COLLOQUIO DI AMMISSIONE A OXFORD

dal nostro corrispondente
Enrico Franceschini

Con Cambridge, è la sola università tra le top five a cui non bastano voti e curriculum. Per entrare bisogna rispondere a dei **quiz**. Difficilini...

LONDRA. «Che cosa rende politico il messaggio di un romanzo o di un dramma teatrale?». Oppure: «In che cosa consiste esattamente dare la colpa di qualcosa a qualcuno?». Se le due domande in questione vi sembrano astruse, non preoccupatevi: lo sono. In effetti non esiste una risposta esatta ai due quesiti, o perlomeno non esiste una sola risposta. Gli interrogativi in questione fanno parte di mezza dozzina di quiz pubblicati nei giorni scorsi dall'università di Oxford per dare agli studenti che

si candidano all'iscrizione un'idea di cosa aspettarsi nel famoso «colloquio di ammissione». E servono, piuttosto che a rivelare il grado di conoscenza dei candidati in un campo o nell'altro, a dimostrare come ragionano. Per permettere ai docenti di capire, in sostanza, se sono «materiale da Oxford».

Dopo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna è il Paese al mondo con il maggior numero di università fra le migliori 200 del mondo, secondo le classifiche pubblicate annualmente dagli specialisti. Nell'ultima graduatoria, Oxford è balzata addirittura al primo posto, superando Harvard, Stanford e tutte le altre famose università americane. È un'eccellenza di lunga durata: l'anno precedente era in seconda posizione ed è sempre stata fra le *top 5*. Un primato che la distingue internazionalmente, insieme a quello di essere la seconda più antica d'Europa (la prima, per pochi anni, è italiana: Bologna). Ma un altro segno di distinzione è il «colloquio di ammissione». In genere, per iscriversi, bastano il curriculum, i voti, al massimo un *essay*. Oxford, insieme alla

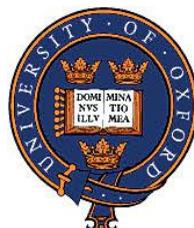
sua gemella rivale Cambridge (non per nulla vengono chiamate *Oxbridge*, come una cosa sola) è l'unica a mettere un secondo ostacolo sulla strada di chi vuole studiare nei suoi college: il colloquio, appunto. Passata la prima selezione, i finalisti, diciamo così, vengono chiamati a un incontro con alcuni professori della facoltà prescelta. Un test entrato nella leggenda: sono stati scritti libri per raccontarlo. Per facilitare il compito – si fa per dire – ora l'università pubblica qualche esempio.

Ci sono anche le domande scientifiche. Come questa: «Immaginate una scala appoggiata a una parete. La parte di mezzo della scala è di un colore differente, visibile se la si guarda di lato. Che forma lascia la parte di mezzo, quando la scala cade a terra?». Sembrano i surreali indovinelli matematici che Cochi e Renato facevano in tivù tanti anni fa (in realtà in questo caso una risposta c'è ed ha a che fare con il teorema di Pitagora). «Vogliamo vedere la mente al lavoro» spiega Marcus du Sautoy, docente di scienze matematiche ad Oxford. Lui stesso non ha dimenticato la prima domanda che gli fece il professore di

turno al suo colloquio d'ammissione, una ventina d'anni or sono: «Può cambiare la lampadina di questa stanza?». Credeva che ci fosse dietro una storiella del genere «quanti matematici sono necessari per cambiare una lampadina», ma il professore aveva davvero bisogno d'aiuto per cambiare quella del suo ufficio. Du Sautoy la cambiò, rispose bene alle altre domande e ottenne il posto.

Ogni anno, diecimila studenti sono invitati al colloquio a Oxford e tremila di loro sono ammessi all'università. «Crede in qualcosa di assoluto?» si sentì chiedere nel 1964 Edwina Currie, futura ministra conservatrice. «No, eccetto che allo zero assoluto» rispose. Fu ammessa anche lei. □

+
SOPRA, LE **MATRICOLE** RAGGIUNGONO L'UNIVERSITÀ DI OXFORD. SOTTO, LO **STEMMA** DELL'ATENEO





FOLLOW THE MONEY
LORETTA NAPOLEONI



Il prezzo politico del prestito al governo egiziano

Con un passo senza precedenti, al fine di soddisfare le condizioni imposte dal Fondo Monetario per concedere un prestito di 16 miliardi di dollari, la Banca Centrale d'Egitto ha lasciato fluttuare il cambio della propria moneta. In precedenza, il governo aveva mantenuto il tasso di cambio fisso con il dollaro americano a 8,8 sterline egiziane. Tuttavia, da tempo il mercato dei cambi internazionale aveva smesso di accettarlo, reputandolo giustamente fittizio.

Ciò spiega una serie di anomalie economiche: la carenza cronica di dollari e di altre monete forti in Egitto; le difficoltà del Paese ad importare prodotti basilari come lo zucchero e la farina, che si acquistano sul mercato internazionale in dollari. L'abolizione dei tassi fissi ha fatto salire il tasso di cambio con il dollaro americano a 14,65 sterline egiziane, poco al disotto del tasso al cosiddetto "mercato grigio", quello semiufficiale, che oscillava tra le 15 e le 16 sterline. Ma come c'era da aspettarsi, il nuovo valore della sterlina ha fatto salire i prezzi dei beni importati del 45 per cento, un aumento che difficilmente la popolazione sarà in grado di digerire in silenzio. Il governo ha anche deciso di ridurre le sovvenzioni statali su alcuni prodotti di prima necessità, ad esempio il carburante il cui costo ha subito un aumento del 30 per cento. L'obiettivo è tagliare tutte le agevolazioni sui prezzi di almeno il 14 per cento. Risultato: nel giro di pochi giorni i prezzi dei beni essenziali sono saliti del 40-60 per cento, lo zucchero e la farina possono essere importati ma pochi hanno i soldi per acquistarli. Molti si aspettano una ripresa dei disordini sociali che verranno repressi con la forza dal governo. Risolte le anomalie economiche, l'Egitto deve fare i conti con quelle politiche.

MEMORIA E IDENTITÀ

APERTO A RAMALLAH IL MUSEO DI ARAFAT

Per l'occasione anche Hamas si è risolta a collaborare con al Fatah, restituendo al nipote di Yasser Arafat, Nasser al-Oidweh, la medaglia ricevuta dal Capo nel 1994, quando vinse il Premio Nobel per la Pace, assieme al premier israeliano Rabin e al ministro degli Esteri Peres. Il momento è solenne, perché proprio ieri a Ramallah è stato aperto al pubblico il museo dedicato al leader che, più di ogni altro, ha incarnato la causa palestinese. L'inaugurazione ha coinciso con il 12° anniversario della morte di Arafat. Il fondatore di al Fatah si spense in un ospedale di Parigi nel 2004, ma la sua figura è storicamente legata alla Muqata, il quartier generale della presidenza palestinese. Lì



GETTY IMAGES

venne eretto il mausoleo cubico che ospita i suoi resti e lì è stato edificato il museo, che copre un'area di 2600 metri quadrati e intende rappresentare l'orgoglio e la memoria di un popolo ancora privo di uno Stato. L'edificio è stato costruito con la stessa pietra - palestinese, va da sé - utilizzata per il mausoleo, la moschea e buona parte del cortile esterno. Palestinese

è stata, ahimè, anche la tempistica: quattro anni per la costruzione e due per il completamento degli interni, anche per effetto della mancanza di fondi. Alla fine, i 7 milioni di dollari necessari per omaggiare Arafat sono stati forniti dal governo di Ramallah. Un ponte collega la nuova struttura con l'ufficio della Muqata dove il leader rimase prigioniero per 34 mesi, assediato dall'esercito israeliano.

Il museo vuole essere l'ennesimo tassello di costruzione dell'identità nazionale, attraverso cimeli, video e audio del padre della patria. Recuperare i documenti non è stato facile, a causa della distruzione di parte dell'archivio personale di Arafat a Gaza, dopo la presa della Striscia per mano di Hamas, nel 2007. *(davide vannucci)*

SE NE PARLA IN GIRO

SIMONA VERRAZZO

Crolla la jacaranda lutto all'ateneo di Sydney



Per l'Università di Sydney è un vero lutto: la caduta improvvisa della jacaranda,

nel giardino che affaccia sull'ateneo più antico dell'Australia, ha colto tutti di sorpresa. Il maestoso albero, piantato nel 1928 e alto 18 metri, era

uno dei suoi simboli, con immancabile foto tra ottobre e novembre, quando i rami si riempivano dei fiori dall'inconfondibile color lavanda. Una pianta amata da professori e studenti, con tanto di leggenda: chi non si metteva sui libri prima della fioritura non avrebbe superato l'esame. L'episodio è diventato virale sui social network, con messaggi di cordoglio da tutta l'Australia.

COPENAGHEN CIAO

LA GROENLANDIA HA UN NUOVO MINISTERO. DELL'INDIPENDENZA



ALAMY



A SINISTRA, LA TORRE DOVE HA SEDE IL GOVERNO DELLA GROENLANDIA NELLA CAPITALE, NUUK

Un ministero per l'Indipendenza: è la decisione annunciata a sorpresa dal nuovo governo della Groenlandia, territorio autonomo della Danimarca, che si è insediato due settimane fa ed è guidato dal primo ministro Kim Kielsen.

Già dal 2008, dopo un referendum popolare, il territorio di questa isola, che si estende per oltre due milioni di chilometri quadrati, era diventato quasi del tutto indipendente da Copenaghen, fatta eccezione per le questioni relative alla moneta, alla sicurezza e alla difesa. Per questo, così come l'altro territorio indipendente danese, le isole Fær Øer, la Groenlandia sfoggia orgogliosamente sul passaporto dei propri cittadini prima il proprio nome e poi quello della "casa madre", la Danimarca.

Ora – in tempi di Brexit e di spinte autonomiste sempre più forti in tutta Europa – la creazione di un ministero per l'indipendenza sembra un passo finalizzato a dare un altro deciso strattone in questa direzione.

Per una nazione che vive principalmente di pesca, vorrebbe sfruttare maggiormente

il turismo ed è la terza al mondo per le dimensioni dei propri giacimenti di uranio, dare il via alle estrazioni di quest'ultimo sarebbe la chiave per garantirsi una maggiore autonomia economica, rendendosi indipendenti dalle sovvenzioni del governo danese che costituiscono metà delle entrate del bilancio nazionale. L'estrazione di uranio, però, è proibita da una legge danese dal 1988 perché si tratta di un metallo tossico e radioattivo e la nomina al dicastero per le Estrazioni minerarie di Mute Egede, rappresentante del partito degli Inuit e notoriamente contrario allo sfruttamento dei giacimenti di uranio, fa presagire che la questione resterà "congelata" almeno fino al 2018, quando sono in calendario le prossime elezioni legislative.

Il tempo dirà in che modo evolverà la situazione: certo è che la Groenlandia ha illustri precedenti in tema di indipendenza, dato che nel 1985 fu il primo territorio che, tramite referendum, decise di uscire dall'allora Comunità economica europea, alla quale la Danimarca aveva aderito nel 1973. (clara attene)



FOLLOW THE PEOPLE
PIETRO VERONESE



I discorsi di Lumumba piccola eredità di un grande africano

Il congolese Patrice Lumumba (1925-1961) è stato uno dei padri dell'Africa contemporanea, un martire della libertà. Un grande africano, la cui figura è senz'altro nota ma non così spesso evocata, o celebrata, quanto meriterebbe. Eletto primo ministro del suo Paese al momento dell'indipendenza il 30 giugno 1960, deposto da un colpo di Stato tre mesi dopo, consegnato in catene ai suoi nemici, fu torturato e ucciso il 17 gennaio 1961 da soldati belgi. Il suo corpo fu disciolto nell'acido, com'è stato testimoniato quaranta anni dopo. Le ultime sue immagini ce lo mostrano inginocchiato e legato sul pianale di un camion come un animale portato al macello.

Lumumba è ricordato come un grande oratore, un trascinatore di folle. Fu assassinato per salvaguardare gli interessi minerari belgi e impedire che il Congo entrasse nella sfera di interesse sovietica in Africa; ma anche per il discorso che pronunciò al cospetto del re belga Baldovino il giorno dell'indipendenza.

«Abbiamo conosciuto i dileggi, gli insulti, i colpi subiti mattina, pomeriggio e sera, perché eravamo dei negri». Il re lo prese come un insulto personale e gliela giurò.

I discorsi di Patrice Lumumba sono ora raccolti in un piccolo libro appena pubblicato in italiano da una casa editrice di Monterotondo (Roma), eroica a modo suo: *Patrice Lumumba, Discorsi politici*, a cura di Georges Nzongola-Ntalaj, introduzione di Paolo Sannella, traduzione di Giusy Muzzopappa, Fuorilinea, 104 pagine, 13 euro. C'è anche la celebre, ultima lettera alla moglie Pauline: «L'Africa scriverà la sua storia e sarà una storia di gloria e dignità». Un momento che deve ancora arrivare.

IL MONDO IN UNA SETTIMANA

In collaborazione con **AGI**, agenzia giornalistica Italia, Alessandra D'Acunto



1 ARGENTINA CECILIA, LA SCIMMIA NON UMANA MA QUASI

Lo scimpanzé **Cecilia**, abitante dello zoo di Mendoza, si è visto riconoscere dalla giustizia argentina la condizione di «soggetto non umano» ma con diritti da rispettare. Su denuncia di alcune organizzazioni in difesa degli animali, il giudice ha affermato che era tenuta in stato di prigionia e ne ha disposto il trasferimento dalla cella di cemento ad un'oasi naturale in Brasile.



2 REGNO UNITO LE PATATINE INGLES VITTIME DELLA BREXIT

Anche le patatine in busta preferite dagli inglesi cadono vittime della Brexit. Sebbene la Walkers abbia base a Leicester e le sue chips siano locali, i prezzi cresceranno del 10 per cento a causa dei mutevoli tassi di cambio dei prodotti importati, come l'olio per friggere. Il pacchetto da 32 grammi costerà 55 pence invece di 50 e il formato famiglia sarà più leggero.



3 VATICANO LA MISERICORDIA È FINITA E ANCHE IL GIUBILEO

Si chiude domenica il Giubileo straordinario voluto da **Papa Francesco**. Aperto con la paura degli attentati e le polemiche per la scarsa affluenza di fedeli, il Giubileo della Misericordia fa parte di una più vasta operazione studiata da Bergoglio per rilanciare una Chiesa azoppata dagli scandali e sempre meno influente sulla scena globale.



4 INDONESIA UNA LEGGE ANTIRATTI FA PAURA COME I RATTI

1,30 euro per ogni ratto catturato e consegnato alle autorità. È la trovata del governatore della capitale Giacarta per combattere la piaga dei roditori che invadono la città, con le malattie che ne conseguono. Lo riporta il quotidiano locale *Kompas*. Ma non tutti sono d'accordo: c'è il timore che qualcuno possa iniziare ad allevarli come accadeva in Vietnam.



5 RUSSIA ANCHE A STEVEN SEAGAL IL PASSAPORTO DI PUTIN

Dopo il francese Gérard Depardieu, è ora l'americano **Steven Seagal** ad ottenere la cittadinanza da Vladimir Putin, che nel 2013 lo aveva proposto ad Obama come Console onorario di Russia in California e Arizona. L'attore, che ha difeso più volte la politica di Mosca, colleziona nazionalità: ha il passaporto serbo e avrebbe incontrato Lukashenko per quello bielorusso.



6 TUNISIA PER LA SUA PRIMAVERA VINCE IN DIRITTI UMANI

Nel periodo 2017-2019 la Tunisia sarà membro del Consiglio dei diritti umani dell'Onu. Lo ha rivelato il ministero degli Esteri, sottolineando la fiducia della comunità internazionale che ha deciso con 189 voti su 193, in nome dei suoi grandi passi nella transizione democratica. **Anche l'Egitto**, nonostante il no dell'Italia, farà parte dell'organismo.



7 BRASILE UN PASTORE PENTECOSTALE NUOVO SINDACO DI RIO

Marcelo Crivella, 59 anni, pastore pentecostale e vescovo della Chiesa Universale del Regno di Dio, è il nuovo sindaco di Rio de Janeiro. Ultraconservatore, è un difensore della teoria creazionista e parla tranquillamente di teocrazia per il Brasile. «È il trionfo di Dio» hanno gridato i fedeli nella Chiesa evangelica della città non appena si è diffusa la notizia.



8 FRANCIA AL VIA LE PRIMARIE DEL CENTRODESTRA

Domenica primo turno delle primarie del centrodestra, il cui round finale si terrà il 27 novembre. L'intento è designare un unico nome per le presidenziali del 2017. Sette i candidati: i favoriti **Nicolas Sarkozy** e il neogollista Alain Juppé, l'ex premier François Fillon, Bruno Le Maire, Jean-François Copé, Nathalie Kosciusko-Morizet e Jean-Frédéric Poisson.



9 GIORDANIA PRESTITO DALL'EUROPA PER I CAMPI PROFUGHI

Duecento milioni di euro nei prossimi due anni e mezzo per la gestione della crisi dei rifugiati e incentivo per le riforme. È il prestito che il Consiglio Ue vorrebbe accordare al regno Hascemita, che ospita più di **1,3 milioni di rifugiati siriani**. La Giordania avrà 15 anni per rimborsare la cifra. Alcune condizioni dovranno però essere soddisfatte, come il rispetto dei diritti umani.



10 AUSTRALIA CHI ARRIVA SENZA VISTO NON ENTRERÀ MAI PIÙ

Se la proposta del governo passerà, l'accesso al territorio australiano sarà vietato per sempre ai profughi e ai richiedenti asilo arrivati via mare senza visto. Chi tenta illegalmente l'ingresso non potrà più mettervi piede neppure per motivi turistici o familiari. Il premier **Malcolm Turnbull** definisce il provvedimento «un forte segnale» ai trafficanti di esseri umani.



L'ALTRA AMERICA.

dal nostro inviato
Riccardo Staglianò

Nello stesso giorno in cui Trump veniva eletto Presidente, sette Stati legalizzavano la marijuana a scopo ludico o medico. Siamo andati a vedere (e non solo) l'effetto che fa

DENVER. L'effetto collaterale più specioso è l'aver creato un fuso orario a parte, intrinsecamente inaffidabile. *Stoner time*, «il tempo degli *stonati*», ride Mia Jane, la giovane guida del Colorado Cannabis Tours, per giustificare il fatto che all'ora stabilita non si sia ancora presentato un terzo dei ventuno partecipanti alla visita dell'unica attrattiva che rivaleggia con le Rocky Mountains nonostante l'imbarazzato silenzio del vicino Ufficio del turismo. Che smercia brochure su tutto, dall'American Museum of Western Art alla tomba-museo di Buffalo Bill, tranne che su attività legate alla marijuana, legale da due anni anche a fini ricreativi. Si fa ma non si dice. «Siamo comunque pienissimi» minimizza Mia, capelli castani con punte viola, «e la maggior parte delle persone non era mai venuta prima. La legalizzazione ci ha messo sulla mappa!». Tra chi ne ha fatto un lavoro c'è grande eccitazione. Ognuno dà la sua idiosincratia testimonianza del bene che l'Emendamento 64 avrebbe portato alla comunità, con numeri diversi, sempre senza fonti da citare e fumosi come la nebbia psicotropa che si crea subito nel bus-limousine che ci porterà in giro per le quattro ore di Pot Tour. Il sottotesto è però

«INIZIA IL POT TOUR E MIA OFFRE I PRIMI GIRI DI CANNA, PIPE AD ACQUA, STEAMROLLER E BONG...»

cristallino: «Reati giù, tasse su». Ed è proprio per verificare se il fumo giova gravemente alla salute della società che lo liberalizza, ipotesi con sempre più sostenitori, dall'*Economist* a Roberto Saviano, che ci si siamo spinti sin qui. Alla vigilia dei referendum che, nello stesso 8 novembre che ha premiato Trump, l'hanno reso legale nei democratici Stati di California, Massachusetts, Maine e Nevada e, solo per uso medico, nei repubblicani Florida, Arkansas e North Dakota.

Un rap sgorga dalle casse e siamo in marcia. Mia, per non cadere, si regge a pali da lap-dance tra due file di poltroncine di pelle nera e comincia a offrire i primi giri di canne. Poi arriveranno i *bong*, le pipe ad acqua, quindi gli *steamroller*, cilindri di vetro con una molla in fondo che catapultava il fumo nei polmoni. Per dessert infine sigarette elettroniche all'essenza di cannabis. *All-you-can-smoke*, solo all'interno del bus perché per strada è reato (un'ipocrisia che fa il paio con quella per cui si può bere alcol passeggiando solo se la bottiglia è occultata da un sacchetto), tra le stazioni di questo mini-trip tra coltivatori, rivenditori e artigiani dell'indotto. Pensate alle tradizionali gite con vendita di pentole, soltanto che qui offrono Candy Kush, Skunk Berry e altre varietà. E si regola tutto in contanti, perché se da queste parti, oltre a Oregon, Washington, Alaska, District of Columbia e i cinque nuovi arrivati, la cannabis è legale, a livello federale commercialarla resta un reato



- 1 ALASKA
- 2 CALIFORNIA
- 3 COLORADO
- 4 MASSACHUSETTS
- 5 NEVADA
- 6 OREGON
- 7 WASHINGTON
- 8 WASHINGTON DC
- 9 MAINE



**DOVE
SI PUÒ FUMARE**

SOPRA, LA **CARTINA** DELLA CANNABIS LIBERA PER USO RICREATIVO E MEDICO. ALLA PRIMA ONDATA DI COLORADO, OREGON, WASHINGTON, ALASKA E DISTRETTO DI COLUMBIA SI SONO AGGIUNTI L'8 NOVEMBRE CALIFORNIA, MASSACHUSETTS, MAINE E NEVADA. NEI REFERENDUM HANNO VINTO I SÌ, LIMITATAMENTE ALL'USO MEDICO, ANCHE IN FLORIDA E NORD DAKOTA (IN TOTALE LA MARIJUANA MEDICA È GIÀ LEGALE IN ALTRI 25 STATI PIÙ DISTRETTO DI COLUMBIA). A DESTRA, POT TOUR IN COLORADO



grave e gli imprenditori temono confische e altre rappresaglie.

Tra i compagni di viaggio socializzo prima con John, informatico nero di Los Angeles che a un certo punto estrae una concrezione gommosa che assomiglia a un *gateau* di caramelle e invece è un *edible* («Attenzione: lì per lì sembra leggero, ma fa molto effetto dopo due ore» avverte Mia) e la sua fidanzata Amy, che lavora per American Express a New York. E poi con

STUPEFFACENTE



Adrian e Mireille, programmatore anche lui (ci deve essere qualcosa nella cattività prolungata di fronte allo schermo che invita a evadere) e psicologa lei, venuti da Austin, Texas, per festeggiare il loro quindicesimo anniversario di nozze. «Pare che il 60 per cento dei turisti della canna vengano dal nostro Stato, piuttosto represso quanto a uso di droghe. Solo un'oretta di volo a meno di 200 dollari» spiega pratico Adrian: «Fumiamo da sempre, mai andati

oltre. E da quando i nostri genitori si sono ammalati di Parkinson anche loro hanno beneficiato della marijuana medica, li fa stare meglio». La partecipante più incongrua, insieme al cronista che soffre di una frustrante resistenza ai cannabinoidi, è Key («Erano decenni che non mi divertivo così»), un'elegante sessantenne nera spedita qui dallo Stato del New Jersey per valutare se e come legalizzare. La tappa più istruttiva è quella di Medicine Man, un

grande hangar nella zona industriale, dove si coltiva al coperto. Un paio di tipi della security, con pistoloni alla cintura (effetto collaterale del *cash only*), controllano i documenti e avvertono che si può guardare e fotografare ma non toccare le piantine. Il titolare, Pete Williams, maglietta e bermuda, ha un'ipercinesi da tarantolato e l'entusiasmo del *born again*. Faceva il manovale in una ditta di piastrelle e beveva parecchio. A un certo

punto il sedativo diventa veleno, perde il lavoro e la moglie lo lascia. Trova un salvagente nella vecchia passione, qui legalizzata per uso medico nel 2000. Cerca in rete tutorial per la coltivazione idroponica, va per vivai chiedendo «come tirar su *pomodori*», compra potenti luci per simulare quella solare e le piazza in cantina. Quindi coinvolge il fratello che ha talento per gli affari e nel 2010 costituiscono la società che l'anno scorso ha fatturato 18 milioni di dollari («Passati direttamente dal mio conto, per quelle assurde regole federali che ancora impediscono di fare tutto in chiaro e ci costringono a coalizzarci in banche cooperative»). Oggi che la fortuna ha ripreso a girare, si dedica prevalentemente al combattimento aereo simulato («Gioco circa 5 ore al giorno e sono l'ottavo al mondo» giura) e rivendica di aver dato lavoro a una decina di persone, perlopiù familiari: «Il governo centrale schifa noi, ma non le nostre tasse. Per non dire dell'ipocrisia di criminalizzare la cannabis e lucrare sulla metanfetamina contenuta nell'Adderall che i nostri ragazzi prendono al liceo o su un oppiaceo fortissimo come l'OxyContin. Tacendo dell'alcol, che davvero rovina le vite». Dissolvenza. Occhio umido. E la visita prosegue, tra concimi e potature.

Tra tante affermazioni sovraccitate proviamo a fissare alcuni punti fermi. Per cominciare: qui nel 2015 le imposte sulla vendita di marijuana hanno fruttato 121 milioni di dollari. Tre volte quelle dell'alcol stima il Marijuana Policy Group, un'agenzia specializzata nel valutarne l'impatto economico che prevede entro il 2020 il sorpasso sulle sigarette. Tra i vizi, insomma, è quello più fiscalmente virtuoso. Alle tasse vanno poi aggiunti i 18 mila posti di lavoro a tempo pieno creati dalla nuova industria e i 2,4 miliardi di dollari di indotto complessivo, in cui confluiscono gli affitti di magazzini industriali prima dismessi, di luci e impianti di irrigazione dedicati, ma anche le parcelle di avvocati e commercialisti. Il dettaglio decisivo, spiega il direttore dell'agenzia Adam Orens, è che le maggiori entrate «non provengono da un consumo aumentato, quanto dall'emersione dal mercato nero. Venditori legali che, entro quattro anni, dovrebbero diventare il 90 per cento del

«IL GOVERNO SCHIFA NOI MA NON LE NOSTRE TASSE. E L'ALCOL POI? QUELLO SÌ CHE ROVINA LE VITE»

mini-spacciatori di altri Stati che preferiscono venire a comprare qui perché il clima repressivo si è comunque addolcito. Pedro, nome di fantasia di un dipendente pubblico che se ne occupa per mestiere, incarna bene molta della persistente schizofrenia della materia. Chiede l'anonimato perché si coltiva la marijuana per il mal di schiena, in un comune limitrofo dove l'uso ricreativo è ancora proibito, e sa che certi posti dirigenziali gli saranno preclusi perché non passerebbe i test per gli stupefacenti. C'è del metodo in questa follia? «L'enorme passo avanti» mi spiega dal balconcino di casa che dà sulla piccola serra in giardino «è che ora non ci sentiamo più criminali. I narcos non trafficano più qui e tutto quel sottobosco fatto di tipi loschi, minacce e armi è di fatto scom-

totale dell'offerta». Oggi dagli spacciatori continuano a rifornirsi gli under 21 che non possono mettere piede nei dispensari e un certo numero di

parso». I *cartelli*, dal canto loro, hanno messo sul mercato un'eroina mai così low cost che già fa la sua quota di vittime. Quanto agli incidenti alla guida, la categoria del Dui (*driving under influence*), il bilancio è incerto. Ancora Pedro: «Qualche tempo fa ha fatto scalpore la notizia di un diciassettenne di Boulder che ha investito un passante, uccidendolo, e gli hanno trovato un *bong* in auto. Ma era una strumentalizzazione fuori bersaglio perché la roba può averla comprata solo da spacciatori, né più né meno come prima. Poi succede che turisti smaniosi, che sottovalutano la potenza delle varietà locali o l'effetto di tortini o altri *edible*, vadano a sbattere. Però parliamo di numeri piccoli rispetto ad alcol o vari farmaci legalissimi». Dopo il nostro incontro *Usa Today*, sensibile al richiamo proibizionista, ha pubblicato dati della National Highway Traffic Safety Administration secondo la quale, nell'ultimo decennio, il numero di positivi alla droga (compresi farmaci psicotropi) tra i protagonisti di incidenti mortali è passato dal 12 al 21 per cento. Restrungendo l'analisi tra chi aveva marijuana nel sangue, il Colorado Department of Transportation ha censito un aumento dall'8,1 per cento del 2013 al 12,4 del 2015. Però nello stesso articolo i ricercatori citati ammonivano che servirà più tempo per valutare i veri effetti sulla guida, ricordando che in ogni caso non c'è competizione con l'ubriachezza, causa di uno scontro mortale su tre. Vale comunque la pena vigilare.

I signori dell'«oro verde», come qualcuno l'ha già ribattezzato, ovviamente sdrammattizzano. «Uno dei nostri punti di forza è l'istruzione» mi racconta Danny Shafer, manager trentenne (e scandalosamente in ritardo: *stoner time?*) di My420Tours, l'apripista delle visite a tema e di altri eventi *cannabis oriented*, «ovvero far capire ai turisti cosa consumano, che effetti può avere, e come gestire il tutto in modo responsabile. Abbiamo creato un ecosistema legittimo e faremo di tutto per difenderlo. Ma c'è ancora del lavoro da fare se capita che certi enti non accettino la nostra beneficenza per paura di sporcare la loro immagine». A pochi chilometri di distanza, annunciata da un'inconfondibile scia olfattiva, visito la Eufloia di Pepe Breton,



SOPRA, HEIDI KEYES, TRA LE FONDATRICI DI COLORADO CANNABIS TOURS DURANTE IL SEMINARIO PUFF, PASS & PAINT. A DESTRA, MANIFESTAZIONE PER LA LIBERALIZZAZIONE A WASHINGTON



ex trader pentito che ha aperto una delle poche grandi serre industriali: «Rispetto alla concorrenza noi siamo ambientalmente molto più rispettosi perché, fra illuminazione e aerazione artificiale, per produrre un grammo di roba al chiuso serve la stessa quantità di energia necessaria per 2 chili di carbone. Mentre noi sfruttiamo il sole che ci bacia circa 300 giorni all'anno». Dal 2010 i fatturati di Euflora sono cresciuti del 3-400 per cento all'anno. Ma non durerà: «Quando altri stati legalizzeranno (com'è appena successo, ndr), non saremo più così desiderabili. Scommetto che nei prossimi 5-10 anni si faranno sotto le industrie della birra, farmaceutiche e del tabacco. Allora sarà difficile competere».

Chi non teme alcuna concorrenza è Heidi Keyes, una delle socie fondatrici di Colorado Cannabis Tours che continua a insegnare in seminari a tema come *Puff, Pass&Paint*, aspira, passa&pittura, ovvero una serata la cui sfida è dipingere con tinta acrilica un albero stilizzato su uno sfondo fiammeggiante con la mano libera

dagli spinelli che mulinellano senza tregua. La classe è di sei persone, tra cui due fidanzati con tanto di trolley da Columbus, Ohio, un tipo che lavora in una concessionaria d'auto nei sobborghi di Chicago e un'impiegata portoricana che si segnala per le unghie d'oro (indice e mignolo) e rosa confetto. Heidi, dicevamo: «Questo format va forte e l'abbiamo già esportato negli altri Stati in cui l'uso ricreativo è legale» dice serissima, evidentemente individuando un ingrediente magico che il cronista non coglie. Un effetto sicuro delle varietà che usa lei è l'ottimismo. E una disarmante gentilezza, dal momento che si congratula per fusti rachitici e altri abomini su tela. Si ride molto senza motivo. I tipi dell'Illinois si sono portati una

**QUI ORA
CI SI CHIEDE
CHE NOVITÀ
PORTERÀ
"THE DONALD".
ARRIVERÀ
UNA STRETTA?**

bottiglia di vino, per finire il lavoro che il fumo ha iniziato o per corroborarlo. C'è chi giura che la nuova onda, negli ultimi anni, abbia portato 500

mila nuovi abitanti in città. Un altro dice 300mila con la stessa sicumera. Se proprio c'è da ammettere un effetto nocivo riguarda gli *homeless*. In centro se ne vedono molti di più di sei anni fa, l'ultima volta che ero stato da queste parti. Qualcuno vittima della gentrificazione prodotta dai nuovi immigrati di lusso, attratti dalla reputazione *hipster* della città, di cui la legalizzazione è la ciliegina su una torta preparata negli anni. Un'altra è venuta qui illudendosi che l'erba fosse davvero tanto facile da coltivare quanto i pomodori. Sia quel che sia, è l'unico spettacolo triste di una città altrimenti rifiorita. Ora, nel gioco delle parti tra Stati e governo centrale, tutti si chiedono che novità porterà *The Donald*. Con Rudy Giuliani guardasigilli, per dire, la stretta potrebbe essere forte. Se la California, quinta economia al mondo, avesse liberalizzato, aveva previsto Obama, il dibattito sarebbe cambiato per sempre. È andata così, ma *stoner time* e *Trump time* potrebbero risultare tempi incompatibili.

Riccardo Staglianò

NELLA DISNEYLAND CINESE DELLA BOMBA ATOMICA

dal nostro corrispondente
Angelo Aquaro

L'816 Underground Project,
la ex segretissima base nucleare
concepita per stupire il mondo,
adesso è diventata un'attrazione
per turisti in cerca di cose esplosive

C HONGQING. Il biglietto per la Guerra Fredda costa 70 *yuan*, anzi qui sarebbe meglio dire *renminbi*, che è il suo nome ufficiale e significa appunto "moneta del popolo": perché tutto, in questo posto, doveva parlare del popolo, per il popolo e in nome del popolo. Anche l'ultima lampadina, anche l'ultimo cavo che oggi spunta ormai senza vita dietro l'ennesima galleria, e si arriccia proprio davanti alla scritta sul muro dove continua a sventolare la lingua mai perduta dei tazebao: "Bisogna essere pronti alla guerra".

Eccomene. Più pronti di così non si può, qui all'816 Underground Project, l'ex segretissima base nucleare concepita in tutta fretta quando la Cina rompe con la Russia e Mosca ritirò il proprio sostegno atomico, e oggi trasformata in una incredibile attrazione. Venti chilometri di gallerie, 12 piani scavati nella roccia, 79,6 metri di profondità, la volta più grande alta 31,2 metri, 18 anfratti, un labirinto di 130 tra strade, cunicoli e tunnel. Una dimostrazione di forza e potenza militare tenuta nascosta per decenni quassù a Jinzi, sulle

montagne sopra Chongqing, riva orientale del Wu Jiang, distretto di Fuling. Un segreto oggi evidentemente sorpassato, prima ancora che dalla storia, dalla tecnologia: perché non è che la Cina abbia smesso di costruire basi nucleari, anzi, Pechino è l'unico dei cinque aderenti al Trattato di non proliferazione che non ha specificato quanto si impegna a non proliferare davvero al di là del generico "shi". Però oggi fa quasi tenerezza questo mostro dismesso che Zhou Enlai diede ordine di costruire per stupire il Cremlino e ora accoglie nelle sue vene i turisti iniettati sui pullmini stile parco dei divertimenti: perché che cos'è, questa, se non una Disneyland della bomba atomica?

Un parco pensato dal Dottor Stranamore. La gente si inerpica fin quassù, un'ora di treno da Chongqing, la vera *metropolis* della Cina, 30 milioni di abitanti, poi almeno un'altra mezz'ora di auto o di bus, su per i tornanti dove superi camion e trattori, e la sagoma dell'816 spunta lì sulla curva a sinistra, uno slargo per parcheggiare e un casermone con ai fianchi due murales stile Cina anni Sessanta, quelli che oggi Shepard Fairey, l'autore del più celebre poster di Barack Obama, copia e rivende a migliaia di dollari. Le famiglie fanno la fila scansando un

**C I SONO VENTI
CHILOMETRI
DI GALLERIE,
12 PIANI SCAVATI
NELLA ROCCIA
A 79,6 METRI
DI PROFONDITÀ**

paio di bastardini che abbiano all'ingresso, le soldatesse in divisa organizzano i gruppi e tengono a bada i bambini scalpitanti, poi il

gruppo-vacanze si perde nella bocca del mostro: ed è subito Guerra Fredda. La prima caverna sembra la location di un deejay un po' folle, è lunga 104 metri e larga quanto un campo di calcio, sul muro i neon cambiano continuamente colore come in un capolavoro di Dan Flavin, mago delle luci, finché lì nell'angolo – sorpresa – spunta la riproduzione dell'A2923, la prima atomica che la Cina fece esplodere il 14 giugno 1965, con tanto di sabbia del deserto intorno e sfondo simil cartapesta. Sembra il set di *Capricorn One*, il film con Elliott Gould dove il finto sbarco su Marte era costruito appunto in uno studio cinematografico, solo che l'ordigno di qui esplose davvero, non era un film, ed ora è in bella vista come un trofeo nazionale. Mamme e nonni si fanno i selfie con bomba, ma bisogna muoversi in fretta, la guida spinge su per le gallerie: ecco la caverna del reattore, ecco finalmente la sala macchine e tutti i bottoncini del cervellone da schiacciare, sembrano anche questi fintissimi e invece è vintage vissutissimo, è vero anche quel telefono nero grande come un ferro da stiro ancora inchiodato al muro,

CHEN CHENG/XINHUA VIA ZUMA WIFE





GETTY IMAGES (X2)



SOPRA, TURISTI DI FRONTE ALLA RIPRODUZIONE DELL'A2923, LA PRIMA ATOMICA CHE LA CINA FECE ESPLODERE IL 14 GIUGNO 1965. A DESTRA DALL'ALTO, UNA SALA E UNA GALLERIA DELL'IMPIANTO

chissà che allarme e sbattere di tacchi quando squillava. Due ore di cammino, salite e discese, a ogni piano una scritta rossa, "Un milione di cittadini, un milione di soldati"; "Ogni campo di contadino è un accampamento"; "Far brillare la rivoluzione, aumentare la capacità di produzione". Alla fine dell'ennesima galleria, un paio di cannoncini avvolti nel telo militare: era o non era questa la base di 60mila soldati? Là dove c'era la piscina di raffreddamento, ora c'è una sala attrezzata a cinema: dovrebbero proiettare materiali didattici, ma visto che il gruppone è già passato i guardiani non si accorgono che dietro arranca ancora qualcuno e si sparano *Arma Letale*, a tutto volume, sul grande schermo incastonato nella roccia.

Dice Cao Xianli che è arrivata fin qui perché davvero «questo è l'orgoglio del nostro Paese». Lei è venuta da Guangzhou quando ha saputo che a inizio ottobre avrebbero aperto al pubblico il sito, adesso aspetta il bus 109 che la riporta giù a Fuling: «La cosa che mi ha colpito di più»

racconta «è l'aria fresca che si respira nelle gallerie». Fresca certamente vista la profondità, pulita chi può dirlo davvero? I cinesi giurano che non c'è pericolo: il superbunker fu abbandonato nell'84, prima che nella fabbrica della morte si avviasse la produzione del fatidico plutonio-239. La Guerra Fredda era ormai scongelata, l'Orso russo stava perdendo gli artigli, di lì a cinque anni sarebbe caduto anche il Muro, e la Cina di Deng Xiaoping aveva avviato quell'"apertura" che l'avrebbe trasformata nella seconda potenza economica del mondo. Il segreto militare sulla base è caduto nel 2002 e da allora l'816 è diventato un work in progress dell'industria non più bellica ma turistica: solo un terzo del labirinto è aperto al pubblico, i lavori non si fermano, quante gallerie ancora da mettere in sicurezza e illuminare.

Il tunnel che porta all'uscita è il trionfo dell'"orgoglio" che commuove la signorina Cao: una specie di muro degli eroi. Il diploma elementare di Zhang Jagiang, classe

1971. Il Libretto Rosso custodito da Tian Hongbin. L'album fotografico e parallelo di Li Jiankang e Chen Huaiwen, dalla scuola al servizio militare, ricordate la sigla di *Attenti a quei due*? Le uniformi di Yu Yilin e Ha Shanglin, complete di berretto e calzini siglati. Sono i soldati dell'Esercito popolare di Liberazione che hanno fatto grande questo posto: dove tutto doveva parlare del popolo, per il popolo e in nome del popolo. O no? Xu Jawen guarda l'ingresso dove si intruppano le famiglie: «Ho 60 anni e il mio numero di matricola era 8432, io lì dentro ci ho passato quattro anni della mia vita, e meno male che adesso è chiuso: troppa fatica, poco riposo, il cibo orribile». E allora perché è tornato nel ventre della Balena? «Sono in giro con amici, in gita giù a Chongqing, arrivo da Pechino, veniamo qui per le terme: però io li ho accompagnati soltanto, lì dentro non ci torno più».

Il biglietto per la Guerra Fredda costerà anche 70 yuan ma chi potrà mai ripagare, cinquant'anni e troppi bunker dopo, il sacrificio dei soldati del dottor Stranamore? ■